

Chi ripara i danni delle cicogne miopi

e del suo definitivo "salvataggio" da parte di una famiglia

Un libro racconta la storia di una ragazzina vittima di abusi

C'era una volta una cicogna, appassionata per il suo lavoro ma con un difetto: ci vedeva poco perché era miope. Nel portare una bella bambina a una coppia di genitori, che tanto si erano preparati per accoglierla nella loro casa, combina un guaio: non legge bene l'indirizzo e porta il fagottino con la neonata nella famiglia sbagliata. Il papà e la mamma sono disinteressati a quello splendido dono e innadatti ad accoglierlo. I genitori mancati, per contro, sono in pensiero: così fanno scattare le indagini che porteranno alla soluzione del caso. La famiglia "cattiva" viene punita, la cicogna pure; la bambina invece arriva nella sua vera casa, dai genitori che tanto l'avevano attesa ed amata.

Una favola? Sì e no. Perché la bambina, mentre si trova nella famiglia "sbagliata", è vittima di maltrattamenti e abusi sessuali, che una cicogna dei fumetti non riesce neanche a immaginare. E porterà con sé, nel suo nuovo contesto familiare, un'emozione incontrollabile, paure inspiegabili, ritardi nell'apprendimento, difficoltà di relazione. Solo l'intelligenza, la tenacia, l'amore profondo che sono disposti a mettere in campo Lucia e Marco, i suoi genitori adottivi, sostenuti da bravi professionisti, riusciranno attraverso un cammino durato anni a ridonare una serenità e un futuro a quella ragazza meravigliosa, nata solo nel luogo sbagliato.

Non è una favola, soprattutto, perché è una storia vera. I nomi dei protagonisti no, non lo sono, per ovvi motivi. Inutile cercare perciò il cognome Sperase, in un

qualsiasi elenco telefonico italiano, perché comunque a rispondere non sarebbero Lucia e Marco: sono semplici pseudonimi. L'unica persona ben riconoscibile nel volume "La cicogna miope", pubblicato quest'anno da **Franco Angeli**, è Maria Teresa Pedrocco Biancardi, la psicologa e psicoterapeuta che, prima di approdare a Bologna, ha lavorato intensamente a tanti progetti nella regione Veneto e

Chiara e dei genitori adottivi Lucia e Marco, seguiti passo passo dalla psicologa, spinge a riflettere, a interrogarsi, a immedesimarsi, a coinvolgersi. Un semplice saggio scientifico non saprebbe fare tanto; semmai la sceneggiatura di un bel film. Che questo libro ha già quasi scritto.

Di più. Nelle pagine di "La cicogna miope" si trova anche un manuale, in un certo senso, per i genitori che accettano la sfida educativa nei confronti dei propri figli. Il comportamento, le riflessioni e le intuizioni di mamma Lucia, nonché i consigli della psicologa, sono illuminanti su un modo diverso di essere adulti educanti, attenti alle esigenze dei minori che ci sono affidati, mai stanchi quando si tratta di leggere cosa ci sia dietro un capriccio, un figlio svogliato, un suo gesto di ribellione.

Maria Teresa Pedrocco Biancardi, Lucia e Marco Sperase, *La cicogna miope. Dalla famiglia che violenta alla famiglia che ripara*, Milano, **Franco Angeli**, 2008

La storia della cicogna è servita per dire a Chiara il senso di ciò che è successo

Il libro è anche un manuale per genitori che accettano la sfida educativa

in regime di volontariato nella diocesi veneziana, aiutando numerosissime famiglie e bambini e formando una generazione di professionisti. E' lei che ha seguito da lontano la famiglia Sperase - che non conosceva - da un certo punto in poi; e giustamente ha pensato che il caso meritasse di essere raccontato, in un libro principalmente rivolto a quanti operano a fianco dei bambini abusati e maltrattati, agli operatori dei servizi sociali, alle famiglie affidatarie e adottive. Perché quello descritto è un cammino emblematico "dalla famiglia che violenta alla famiglia che ripara", come recita il sottotitolo del volume. Emblematico è anche il tipo di supporto, di tipo telematico, che oggi uno specialista può offrire ai genitori che si lanciano in una travolgente esperienza come questa. Tutta una sezione del volume è occupata dallo scambio di e-mail tra Lucia Sperase, il marito Marco e Marisa Biancardi.

Non è una favola, dunque, ma pura realtà. Eppure la storia raccontata ha la forza di un romanzo e come un romanzo appassiona il lettore anche inesperto. Se è vero infatti che, come recita il titolo della collana in cui il volume appare, si tratta di "Strumenti per il lavoro psico-sociale ed educativo", è vero anche che la vicenda della giovane



Una cicogna miope sbaglia la casa in cui deve portare il fagottino... E' la storia che la madre adottiva Lucia racconta a Chiara, tredicenne con un passato che si rivela poco a poco terrificante. Sarà l'amore dei nuovi genitori e l'accompagnamento delle psicologhe a ridonare un presente più che positivo alla ragazza. La vicenda, narrata in un libro da una "nostra" psicologa, Maria Teresa Pedrocco Biancardi, ha molto da insegnare. Anzi, non sarà che anche questa storia parla di noi e del Natale che arriva?

di **Paolo Fusco**

Nel Veneto, nel 2007, 920 bambini accolti da famiglie affidatarie *L'assessore Valdegamberi: «Non cerchiamo famiglie speciali»*

Sono 920 i bambini che, nel corso del 2007, sono stati accolti in una famiglia affidataria nel Veneto. Lo ha detto l'assessore regionale alle Politiche sociali Stefano Valdegamberi l'11 dicembre a Mirano, nel corso del convegno regionale che ha presentato le nuove linee guida dell'affido familiare. «L'intento - spiega - è di dare a tutti i ragazzi, anche quelli in situazioni di disagio, la possibilità di crescere in una famiglia. L'esperienza dell'affido è molto cresciuta nella nostra regione in questi ultimi anni». Le nuove linee guida sono conseguenti al lavoro di due anni durante i quali è stato realizzato il progetto di sostegno alla genitorialità sociale con interventi di sviluppo dell'affidamento familiare, puntando a un Centro per l'affido in ogni Ulss. Il ruolo di coordina-



mento e di supervisione scientifica è stato affidato al Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova e alla professoressa Paola Milani. «I progetti di affido non vogliono trovare famiglie alternative - spiega la prof. Milani -, ma famiglie che, insieme ai servizi del territorio, riescano a costruire dei progetti capaci di aiutare il bambino o il ragazzo e la sua famiglia a individuare le strade per rendere possibile la riunificazione familiare e rendere questo periodo il più breve possibile. Non cerchiamo famiglie speciali, ma famiglie normali, che mettono a disposizione i loro talenti».

«Non ci si può mai arrendere davanti a un bambino» Ma ci vuole una terapia e una famiglia capace

Marisa Biancardi: «Tra gli adulti prevale il pensiero "Occhio non vede, cuore non duole"»

In questi mesi sta girando l'Italia per presentare "La cicogna miope": un successo per certi versi inaspettato, capace di portare il tema della violenza in famiglia e dei modi per riparare il trauma subito fuori anche fuori del pubblico degli addetti ai lavori. Maria Teresa Pedrocco Biancardi, psicologa psicoterapeuta oggi attiva a Bologna, è stata fondatrice a Venezia dei tre Consultori diocesani e del Ctb-Centro per la tutela del bambino e la promozione del benessere familiare; da anni impegnata nella formazione degli operatori della tutela, è autrice di numerosi studi sulle interazioni familiari.

Cosa insegna questo libro?
Insegna che in ogni persona, anche piccola, c'è un'umanità che reagisce anche agli eventi più tragici e può essere aiutata a crescere. Non ci si può arrendere mai davanti a un bambino, anche se devastato da certe esperienze. Tuttavia le condizioni per aiutarlo sono rigorosissime.

Quali sono?
Una terapia formalizzata, di tipo psicologico, competente: non può farlo uno psicologo qualunque, ma deve essere un esperto dei problemi dell'infanzia e non solo sul piano teorico. Deve anche avere la capacità di entrare in modo empatico nel vissuto del bambino. Da questo punto di vista è geniale l'idea avuta dalla psicologa che aveva in cura Chiara, di istituire una "scatola dei rifiuti tossici", dove la ragazza avrebbe dovuto inserire i bigliettini con scritte le parole o le situazioni che la turbavano. Un'altra condizione è una famiglia capace di entrare nel dolore del bambino e di non cogliere i comportamenti disturbati come un semplice capriccio, una cattiveria, l'espressione di un'aggressività, ma come segnale di dolore, di un dolore terribile; e

di rispondere quindi con un'accettazione senza riserve. Una terza condizione è la presenza di qualcuno che sostenga la famiglia in questo difficile percorso.

Insegna anche qualcosa di negativo?

Sì: qui c'è una bambina che non è stata ascoltata e ha dovuto far passare tanti anni senza essere presa sul serio, al punto da passare per deficiente. Che il quoziente intellettivo sia passato da 42 a oltre 80 dice invece che le potenzialità c'erano e non sono state comprese. E poi ci sono i danni fatti, in una fase del percorso, dalla scuola, che non ha offerto il sostegno necessario.

Una famiglia che "ripara": che cosa significa?

Ripara le ferite del trauma. Il comportamento di Chiara è il comportamento di tutti i traumatizzati: e nella maggioranza dei casi - come si legge in "Vite in bilico", la più ricca ricerca fatta in Italia sulle conseguenze post traumatiche dei maltrattamenti e degli abusi sessuali -

l'esito può essere la prostituzione, la tossicodipendenza, la devianza. Tra le caratteristiche di una famiglia che ripara c'è una grande coesione di coppia (fatta di complicità, del saper prendere decisioni comuni, di saper superare le crisi aiutandosi a vicenda). E' un gioco di squadra, in cui anche la nonna ha avuto il suo ruolo. E poi c'è un contesto più ampio, in cui anche l'apporto del parroco non è stato da poco. La sua squisita sensibilità, la capacità di capire e accogliere Chiara così com'era, ha offerto alla coppia Sperase un grosso aiuto nel percorso di riparazione dal trauma. E' un sistema a centri concentrici: e ogni cerchio deve fare la sua parte. Chiara non sapeva leggere l'orologio quando è arrivata nella prima comunità che l'ha ac-

colta: ha imparato lì. Ma il senso del tempo l'ha imparato in famiglia. Ci vuole un tempo di terapia intensiva e totale, ma poi è la famiglia che completa il percorso.

Quanti sono i casi che, come questo, vanno a buon fine?

Tutti i casi che ho visto io di bambini maltrattati, eccetto due: un ragazzo di 17 anni, preso troppo tardi, che poi non ha finito gli studi, ha avuto lavori provvisori e precari, ha avuto un figlio troppo presto e si è lasciato andare a piccoli gesti delinquenziali; e una ragazzina, schiacciata dalle scaramucce tra due tribunali, che hanno impedito che andasse in affidamento. Per il resto le storie tragiche che sono recuperate sono continue. La caratteristica di questo caso è che la madre affidataria ha scritto un diario; e che poi la famiglia è stata seguita attraverso uno scambio di e-mail. Si vede il di più che la famiglia, quando è seguita, può dare rispetto alla comunità, anche la più professionalizzata.

Quale l'atteggiamento migliore in una famiglia che si rende disponibile a divenire affidataria o adottiva?

Non aspettarsi niente, non pretendere niente. Una delle frasi di Lucia Sperase che riferisco spesso alle famiglie affidatarie che curo è: "la scuola è l'ultimo dei miei pensieri". A Bologna, tra le altre cose, seguo una trentina di coppie affidatarie e il dramma che noto è il bisogno di resa, specie a scuola, giustificato anche da pensieri molto nobili: "Non hanno famiglia, almeno che abbiano un titolo di studio", dicono spesso gli affidatari, consapevoli di non poter assicurare per sempre quella protezione di cui i giovani di oggi necessitano ben oltre il diciottesimo anno di età, momento in cui è prevista la con-

clusione dell'affido (al massimo, in casi particolari, protratto fino al ventunesimo anno). Non capiscono invece che in un cervello pieno dei traumi subiti, dei sensi di colpa, del non sapere che fine faranno, se si vuole loro bene, se saranno

amati da qualcuno... non c'è posto per le tabelline o l'inglese.

Qual è attualmente la sensibilità nel saper rilevare situazioni di possibili maltrattamenti e abusi, tra chi è a contatto, professionalmente o meno, con bambini e ragazzi?

Prevale il pensiero "adultocentrico". "Occhio non vede, cuore non duole", dice Claudio Foti. Se non vedi, non ti prendi responsabilità, non soffri. Soprattutto, la fatica grossa dell'adulto è pensare e credere che possano succedere queste cose. Ma è presente anche la componente ideologica: c'è tutta una sfilza di operatori, di adulti, di avvocati, di tribunali che, per loro storie personali, per bisogno di chiarezze, tra bianco e nero scelgono sempre il bianco. Ci sono persino libri che mettono sempre in dubbio, linee guida, ricerche impegnate a dimostrare che il bambino non può ricordare, ricorda male, è suggestionato... c'è tutta una corrente di pensiero che giunge addirittura ad affermare che quando c'è una segnalazione di questo genere bisogna sospendere le cure perché lo psicologo può suggestionare il minore, fargli immaginare falsi ricordi... Fortunatamente contro queste affermazioni, che tra l'altro smentiscono il diritto alle cure assicurato a ogni cittadino italiano senza distinzioni dalla nostra Costituzione, nel marzo di quest'anno si è pronunciato il Consiglio direttivo dell'Associazione italiana dei Magistrati per i Minori e la Famiglia, affermando, in un co-

municato stampa, che «gli interventi di cura, psicologici ed educativi, non possono essere né rinviati né subordinati, in relazione ai tempi del processo penale, ad esigenze di segretezza e alle garanzie dell'indagato o imputato già previste dalla legge; neghiamo che curare un bambino che sta male possa ledere diritti altrui».

Voi invece avete anche tenuto dei corsi per sensibilizzare insegnanti e operatori che lavorano a contatto con i minori, in modo da riconoscere i campanelli d'allarme che possono far sospettare un caso di abuso o di maltrattamento. Con quali risultati? E qual è il voto che darebbe alla sensibilità degli operatori in questo campo?

A Brescia abbiamo tenuto questi corsi per tre anni: ed è venuto fuori un caso di bambino abusato. Agli insegnanti, pur tra qualche punta d'eccellenza, darei 4. C'è tra di loro molta prevenzione: se segnali un caso di maltrattamento poi gli

portano via il bambino. Gli assistenti sociali sono quelli che "portano via il bambino" (figurarsi: con quello che costano poi alle amministrazioni...!). Magari ne portassero via qualcuno in più: ne morirebbe qualcuno in meno. Quanti mariti ammazzano moglie e figli per vendetta, in separazioni gravemente conflittuali, quante mamme depresse si tolgono la vita insieme ai piccoli figli, in situazioni la cui pericolosità non avrebbe dovuto sfuggire a parenti e amici; i fatti di cronaca di cui si sente parlare non nascono mica dal nulla. Anche se, nelle interviste, i vicini di casa dicono: erano persone così brave... Non si vuole vedere. Quando ci sono queste estreme conflittualità durante la separazione, e magari il marito va avanti per mesi a suonare i campanelli di notte, a mandare lettere anonime e i bambini nonostante tutto restano lì... il rischio è grosso.

«Gli insegnanti pensano:

Se segnalo un caso di maltrattamento poi gli portano via il bambino...

Magari ne portassero via qualcuno in più: ne morirebbe qualcuno in meno.

I fatti di cronaca di cui si sente parlare non nascono mica dal nulla»

«Una famiglia che "ripara" è caratterizzata da una grande coesione di coppia ed è aiutata da un contesto più ampio»

Tirando le somme

Ci parla del Natale anche una dolorosa "riparazione"

Una storia cruda, di terrore e di speranza, di violenza e di rinascita. Perché proporla ai lettori del nostro giornale? Perché proprio ora, a Natale?

La prima risposta, sul piano giornalistico e sociale, è che chiudere gli occhi può portare al perpetrarsi di casi come quello di Chiara. Ritenere incredibile che in certe famiglie si possano vivere storie di abuso e di maltrattamenti stende un velo rassicurante sulla realtà; ma il prezzo che si paga è rinunciare a tutelare i minori che ne restano vittime. Non voler vedere, da parte di vicini, amici, insegnanti, educatori, perfino tribunali, produce una sorta di complicità sociale non più tollerabile.

La seconda risposta, sempre sullo stesso piano, è che è utile tornare a parlare di affidamento e di adozione: istituti che, quando non coprono solo una carenza, quando non tendono solo a soddisfare una genitorialità frustrata, sono la quintessenza di quell'educazione al gratuito della quale si sta ragionando nella nostra diocesi.

A margine, è utile anche affrontare il tema dell'educazione in famiglia e del ruolo genitoriale. Anche da un caso limite come questo ci si può interrogare sul modo di interpretare il proprio ruolo di papà o di mamma, teso o meno all'accompagnare lo sviluppo armonico di un figlio, nuovo e realizzato cittadino del mondo.

Poi ci sono le motivazioni che legano questa storia, a nostro parere, al Natale. C'è il tema di una famiglia che accoglie un figlio, non scelto, semplicemente a lei affidato. Da una disponibilità simile, duemila anni fa, è iniziata una storia che ha cambiato il mondo.

Ma c'è anche, a voler leggere la storia di Chiara quasi come una parabola, un tema che gli psicologi chiamano "riparazione" e che i cristiani potrebbero tradurre per sé come "redenzione". Dietro ogni uomo c'è un male che agisce, c'è un peccato che produce ferite. La buona notizia della nascita di Cristo è che quel male viene curato dal Figlio di Dio fatto uomo: il "riparatore", il Redentore. Senza la coscienza di quanti danni abbia prodotto nella vita dell'uomo l'«antico nemico», anche la grandezza dell'opera di salvezza ne verrebbe sminuita. Per Chiara, per Lucia e Marco, per ogni uomo e donna che si riconosce vittima di un "maltrattamento spirituale" che produce inevitabilmente effetti anche nella vita, per tutti noi anche quest'anno il Natale farà memoria dell'ingresso nel mondo del Salvatore.

Dalle violenze al cammino di liberazione dai fantasmi del passato

La storia di Chiara, oggi ventenne con un diploma e un lavoro, e della famiglia che dall'età di 13 anni si è presa cura di lei



www.ecostampa.it

Oggi Chiara è una bella ragazza bionda di 20 anni, con un lavoro come educatrice, titolo che si è guadagnato faticosamente, a causa di un po' in ritardo negli studi. Difficile leggerle oggi negli occhi cosa viveva solo pochi anni fa, quando era facilmente preda di paure inconsulte, sfocianti spesso in crisi nervose incontrollabili. Ancora più difficile immaginarsi la Chiara che, ancora bambina e fino agli 11 anni di età, era vittima della "banda dei cinque", che la costringeva a subire violenze inimmaginabili. Tra di loro c'era anche il padre. E lo zio. La madre, alcolista e analfabeta come il padre, lungi dal difendere la figlia, l'accusava invece di inventarsi tutto, la vessava e la picchiava.

Un inferno, insomma. Dal quale Chiara può uscire solo grazie all'allontanamento dal nucleo familiare e all'affidamento ad un istituto, che cura le sue prime ferite, le ricostruisce attorno un clima di normalità e di quotidianità. Il percorso giudiziario, intanto, si insabbia: una consulenza tecnica d'ufficio, affidata a una neuropsichiatra, non ritiene credibili le violenze sessuali denunciate, per via anche di un'insufficienza mentale certificata. La denuncia viene prematuramente archiviata.

L'evento che cambia la direzione della vita di Chiara è l'incontro, due anni dopo, con Marco e Lucia, coppia di coniugi 45enni che non ha avuto figli propri. Dopo un primo periodo di conoscenza reciproca, Chiara accetta di entrare a far parte del loro nucleo familiare. La crisi della prima notte - Chiara esige di dormire in camera con loro - brillantemente superata, è solo l'inizio di un lungo percorso di "riparazione" dei traumi della ragazza. Improvvise crisi, infatti, scuotono la quiete familiare: riattivazioni delle ferite interiori che trovano sfogo fisico, non ancora verbale. Chiara ha la "testa che vaga"; ha le "orecchie che si tappano"; si lascia andare al turpiloquio e all'autolesionismo. Con l'aiuto della psicologa che la segue, solo dopo cinque anni, solo dopo "un percorso di paura suprema", riuscirà a collegare il disagio attuale con quanto vissuto nell'infanzia. Solo il percorso psicoterapeutico, continuato in un certo senso in famiglia, permetterà di curare l'«ingiusto e terribile senso di responsabilità che accompagna inevitabilmente le piccole vittime di violenza».

E' in questa fase delicatissima che accade un imprevisto: la psicologa che segue Chiara, per una maternità a rischio, non può più accompagnarla nel suo percorso. Lucia si rivolge così, per avere consigli, alla psicologa e psicoterapeuta Maria Teresa Pedrocco Biancardi, di cui aveva letto qualche articolo e che non aveva mai visto. Con lei inizia una corrispondenza via e-mail. Individuata una nuova specialista che seguirà con competenza Chiara, il rapporto con la dr.ssa Biancardi si trasformerà in una sorta di terapia di coppia a distanza, per compiere un passo ulteriore: rendere i genitori di Chiara in grado di accompagnarla, ormai 18enne, all'autonomia richiesta dalla propria età anagrafica, senza regressioni infantili e propensione a vestire i panni della vittima. E' in questo contesto che la ragazza si confronterà con le prime cotte, con le nuove e sane crisi adolescenziali, colmando i suoi deficit e iniziando a camminare con le sue gambe. Fino al giorno del "battesimo del cognome", per festeggiare la conclusione dell'iter dell'adozione. Con Lucia, dal canto suo, che può dire: «Cara dottoressa, raggiungiamo solo che siamo felici, e con sicurezza confermiamo che abbiamo voluto Chiara, proprio per essere felici».